## Serate brechtiane al Festival dell'Unità

# Sentire i «Dialoghi» invita a leggerseli

### Lo spettacolo è stato allestito dal Teatro Stabile di Genova con Pagni e Milli

**Nostro servizio**

GENOVA — Per la Festa nazionale dell'*Unità*, lo Stabile genovese ha allestito, sabato, una sua serata brechtiana, variamente didattica. Variamente, diciamo, non perché essa risultasse particolarmente varia, variata, mossa, trattandosi di un prodotto, anzi, piuttosto squadrato e compatto, ma perché i due tempi di cui si componeva organizzavano, in due direzioni distinte, la loro didatticità: che, con Brecht, si sa, è parola che va sempre bene. O piuttosto, poiché va sempre bene, e troppo bene, abbiamo l'occasione giusta per ricordare che di norma, in effetti, va piuttosto male, e trova impieghi frequentemente spropositati. Un Brecht che fa lezione, un Brecht maestro di scuola, e sopratutto di morale scolastica, è un immagine da pedagogo rassicurante, e celebrativamente fruibile. Ma il B.B. non era mica un tipo da saltare sopra un pulpito o pedana, così di getto, e da trattare il palcoscenico come una specie di cattedrona. Per lui, per buona sorte, la natura fa salti, e la storia anche, e fa salti il pensiero, il quale poi, se non fa salti, non è nemmeno pensiero buono, perché non è nemmeno dialettico. Estrarne una lezioncina filata, dedotta bene, è uno sforzo tutto inutile. Cavarne parole d'ordine e detti memorabili, certo, si può, come con tutti, ma è quasi un delitto. Ammettiamo persino che produce volentieri sentenze, e magari di primissimo ordine, in versi e in prosa. Ma tenerle ferme, ritagliarsele, farle univoche e praticabili, è impresa delicatissima, forse disperata in partenza. L'umoristica spiegazione dell'umorismo di Hegel, e della sua dialettica, nei *Dialoghi di profughi*, per chi ama proprio la didattica per bene, è poi la sola cosa, o quasi, tra le brechtiane, che si potrebbe onestamente portare sopra banchi, in aule. E d'urgenza. Intanto, perché spiega un po' tutto Brecht. E poi perché, due palle un soldo, spiega persino un po' tutto Hegel. Nel quale «i concetti si dondolano sempre sulla sedia, il che in principio fa un'impressione molto rassicurante finché la sedia si rovescia».

Nella prima parte della serata, comunque e per l'appunto, Marco Parodi ha selezionato un po' di *Dialoghi*, pausati da molti spezzoni filmici d'epoca, con molto comediavolosichiama, che poi è Hitler, e molto cosò, che poi è Mussolini, e da una serie di diapositive da Grosz, come fondale per *L'appello dei vizi e delle virtù*, anche se non molto pertinente. Le battute erano poste in bocca ad Eros Pagni (nella parte di Ziffel) e a Camillo Milli (nella parte di Kalle). Con altri interpreti, naturalmente, Parodi aveva già sperimentato i *Dialoghi* in forma scenica nel '67, e più sperimentalmente, e con più larghe fette del testo. Il risultato è apparso estremamente controllato e pulito, e ci ha permesso di verificare a sufficienza una battuta interna ai *Dialoghi* medesimi, giusto tra quelle recitate nell'occasione: «Una buona causa la si può sempre esporre anche in modo divertente».

Il che non era mica molto facile, questa volta, stante il fatto che i *dialoghi* non sono nati, com'è noto, con destinazione teatrale. E si sentiva fatalmente. Ma io, da quando sono apparsi in libro, sono uno che pensa che è un bellissimo esercizio di igiene mentale leggerseli una volta l'anno, al minimo. Sono incline a trattarli, diciamo così, come una specie di ricostituente ideologico, molto materialistico e molto dialettico. Sono, per la ragione, un po' quello che era l'olio di fegato di merluzzo, ai miei tempi. Ma all'olio di fegato di merluzzo, ormai, non ci crede più nessuno. Ai *Dialoghi*, invece, farebbero bene a crederci in tanti, perché sono di produzione Brecht, che è una marca di tutto rispetto. Allora, se sabato, questi *Dialoghi*, si sono conquistati anche un solo lettore in più, tanto di guadagnato, e sono contento.

E che il Parodi sia benedetto. Anche perché devo avvertire che, a leggerli, sono molto meglio che a starseli a sentire lì all'auditorium, con la tanta gente che ci stava, e con il tanto caldo che c'era.

Quanto alla seconda parte della serata, Marco Sciaccaluga ha presentato e cucito con garbo evocativo alcuni *songs* e *lieder* da alcuni brecht in edizione italiana, variamente connessi allo Stabile, segnatamente a Squarzina, cioè da *Courage* e *Cerchio*, *Eccezione* e *Tre soldi*, reimpiegando, in questo *retrò*, il Pagni e il Millo, la voce della Volonghi, in registrazione perché indisposta, e Giancarlo Dettori. Musiche di Dessau, Weill Saracino. L'intenzione proclamata era modestamente documentaria, una sorta di coda vivente alla mostra su «Brecht in Italia», inaugurata giovedì scorso, con altre diapositive dimostrative, e una sorta di prologo, intanto, al convegno del 10 e dell'11, sul medesimo tema. Il risultato è stato, come da progetto, modesto e documentario, e qui giova essere franchi. E bisogna dire che ciò che soprattutto è apparso documentato, è che, in genere, gli attori italiani cantano male, e che Brecht lo cantano anche peggio. Tanto più che i volenterosi documentanti hanno avuto dalla loro, la grande sventura di prodursi nel la stessa sala in cui, due sere innanzi, si è goduto il recital brechtiano del Teatro Nazionale di Weimar. I cui attori, bravissimi, calorosissimi, spiritosissimi, cantavano come dio comanda, e come Brecht sperava.

**Edoardo Sanguineti**

## Un affascinante recital del grande regista

# Un leggio, qualche foglio e Strehler fa vivere Brecht

**Dal nostro inviato**

Il regista Giorgio Strehler

GENOVA — *Giorgio Strehler dice una famosa poesia di Bertolt Brecht: parla d'un soldato socialista italiano che, imprigionato all'epoca della Rivoluzione d'Ottobre, scrive sul muro della cella: «Viva Lenin». I carcerieri fanno coprire la scritta in vari modi: quella riappare ogni volta. Alla fine, si decide di scalpellarla. Ed ecco, profondamente inciso nella parete, spiccare ancora e sempre il grido di fiducia e di speranza: «Viva Lenin». E adesso, esclama il soldato, con sfida, togliete il muro.*

*Un'ondata di applausi accoglie i versi, e chi li pronuncia. Per una sola sera, domenica, nell'Auditorium gremitissimo, Strehler ha offerto agli spettatori del Festival nazionale dell'Unità, questo itinerario brechtiano, che è insieme una sintesi del suo ormai lungo sodalizio col grande drammaturgo tedesco, cui nel l'ottantesimo della nascita, e a oltre due decenni dalla morte, la manifestazione genovese dedica una serie di iniziative: mostre, rappresentazioni, e un convegno dibattito polemicamente vivace, del quale vi riferiamo domani. Anche al convegno, Strehler ha partecipato, sostenendo le proprie ragioni con caparbia coerenza, e all'occasione con durezza. Ma, la sera, solo sul palcoscenico nudo, arredato appena di un leggio e rischiarato dai riflettori (c'è luce, del resto, pure in sala), il nostro prestigioso regista è disteso, cordiale, fraterno.*

*Anche il titolo che ha voluto mettere al suo* recital *— ricalcato sugli altri da lui interpretati, accanto a Milva o senza la collaborazione della cantante e attrice — è indicativo: Essere amici al mondo. Così, ripercorrendo il cammino di Brecht, dalle liriche giovanili ai capolavori della maturità, al retaggio postumo, Strehler sottolinea l'aspetto umano, pur inscindibile da quello politico nella sua opera per la pagina e per la scena. E la voce gli si appanna di commozione quando, alla fine, recita i versi famosissimi di Ai posteri: quel chiedere scusa, quasi, di Brecht, a nome dei tanti che, della sua generazione e di altre ad essa vicine, testimoni e partecipi di lotte tremende, «non poterono essere buoni». Quella richiesta di indulgenza agli abitanti di un futuro nel quale «l'uomo sarà aiuto all'uomo»: risuonano, queste parole, come se Strehler le facesse particolarmente sue, le avesse specialmente care.*

*Strehler ha a cuore, anche e molto, la «dialettica» brechtiana. E dunque, alla Lode al comunismo affiancherà la Lode del dubbio, e sul tema del dubbio tornerà ancora, nei cento minuti filati in cui, nel suo abbigliamento più noto, pantaloni scuri e maglione nero accollato, un mucchietto di fogli davanti, sul leggio o fra le mani, domina la ribalta, affacciandosi ripetutamente fin sull'orlo di essa, per stabilire un contatto più diretto col pubblico.*

*Un poetico invito all'unità della sinistra dinanzi ai pericoli che la minacciano ritrova, in bocca a Strehler (anche se egli ha lo scrupolo di avvertirci del diverso quadro storico nel quale l'appello di Brecht si colloca), fremiti antichi e nuovi. Come per la poesia del soldato socialista e della scritta su Lenin, si registra qui uno dei momenti più caldi della serata, dove l'apprezzamento estetico e lo spirito combattivo di una platea politicamente sveglia si saldano senza fratture, l'emozione e il distacco critico riacquistano un nesso fecondo, come nei migliori esempi di quello «straniamento», sulla cui esatta definizione tanto ci si è arrovellati nelle discussioni del convegno.*

**Aggeo Savioli**

## Grande affluenza di pubblico al centro musica-scienza

# Tanta gente e qualche sorpresa

**Nostro servizio**

GENOVA — E' con qualche meraviglia che al centro musica-scienza industria stiamo constatando giorno dopo giorno, un'abbondante affluenza di pubblico. Mi si perdoni un'osservazione come questa che a prima vista potrebbe non sembrare in carattere col genere di manifestazioni che al centro appunto si svolgono, che sembra lontana cioè da quel carattere di «eccentricità», di «razionalità», che si è voluto dare alle manifestazioni stesse. Bisogna invece riflettere su un dato come questo, che ha meravigliato gli stessi musicisti presenti, abituati come sono nei concerti «normali», a vedersi circondati da un pubblico spesso poco numeroso e non sempre ben disposto nei riguardi della musica nuova. Che insomma in una manifestazione «di massa» qual è la festa nazionale dell'Unità, in cui a lume di logica — ma di una logica non si sa quanto poi giusta — dovrebbero essere rappresentati più che altro i «divi» che riscuotono un'attenzione «di massa», quelli cioè che hanno sul mercato un seguito di centinaia di migliaia di persone, si verifichi invece un grosso interesse per una iniziativa che subordina la quantità alla qualità il divertimento a rigore, è una questione di cui occorrerà seguitare a discutere, anche dopo questa festa nazionale.

Perchè, evidentemente, è in gioco l'idea stessa di cultura di svago, di informazione. Una chiave di lettura di questo fatto, solo una delle possibili, si trova probabilmente nel carattere degli interventi del pubblico nella qualità del dibattito che segue ad ogni tavola rotonda, ad ogni ascolto. Vi si intravvede un pubblico senz'altro disinformato per quel che riguarda i problemi musicali — non potrebbe essere diversamente, per quella che è la non esistenza dell'educazione musicale in Italia —, ma abbastanza ricco di informazioni per quanto riguarda invece la tecnologia dei mezzi elettronici e le applicazioni sociali degli stessi. Si può citare, tanto per fare qualche esempio concreto, una questione posta nel dibattito di ieri sui nastri, luoghi di ascolto di una musica che nasce, come quella elettroacustica, con caratteristiche e possibilità di applicazione totalmente nuove, o almeno differenti dalla musica fatta con strumenti tradizionali.

E' un problema questo di non poco interesse sociale; ma anche di grossa portata culturale se si pensa alle possibilità di una diversa ritualità della musica, di un modo di essere sia sociale che intellettuale della musica totalmente rinnovato rispetto alla tradizione, che, beninteso, deve comunque seguitare ad esistere nei luoghi e nei modi che le sono congeniali.

Traspare dagli interventi un interesse, si diceva, di natura tecnologica, un misto di stupore mitico nei confronti delle «macchine» che «compongono musica» e di attrazione fantascientifica per un campo che richiede attrezzature sempre più avanzate, strumentazioni sempre più precise e più rapide, processi compositivi sempre più formalizzati. Non è difficile scorgervi dietro, il portato di un'infanzia culturale che comincia ad abituarci da bambini, al organetto elettronico con gli accordi predisposti e poi, man mano che cresciamo, al l'impianto stereofonico o quadrifonico ad alta fedeltà fino ai mini-computer che regola l'afflusso della benzina nel carburatore. Attenzione però a non sottovalutare questo impiego di massa dell'elettronica — che è poi un'altra delle possibili chiavi di lettura dell'interesse di cui si diceva sopra — per gli usi e costumi della musica elettronica. Non bisogna sottovalutare, in fin dei conti, che un uso corretto dei mezzi messi a disposizione dalla tecnologia potrebbe ribaltare il rapporto quantità qualità attualmente esistente. E questo è un problema culturale e sociale, «di massa».

**Alessandro Sbordoni**

## Stati Uniti, Francia e Venezuela al Festival di San Sebastiano

# Convoglio in fuga e fiabesca «Utopia»

### Abbrutiti camionisti nel recente prodotto di Sam Peckinpah - Bella prova dell'iraniano Iradj Azimi in un film d'Oltralpe - Tutti al cinema e a discutere in periferia

**Dal nostro inviato**

SAN SEBASTIANO — Ancora un film hollywoodiano di grande successo al Festival di San Sebastiano. L'anno scorso era *Guerre stellari*, quest'anno deve essere probabilmente *Convoy* («Convoglio») di Sam Peckinpah, che è approdato alla rassegna cinematografica basca proprio mentre salgono vertiginosamente i suoi incassi al botteghino negli Stati Uniti e in Inghilterra.

Protagonista dell'inaugurazione il *Convoglio* di Peckinpah è passato di qui in marcia trionfale, come vuole il copione del film, che narra della singolare prova di forza di un gruppo di abbrutiti camionisti americani, capeggiati da Rubber Duck («Paperino di gomma»), mitico e temerario pilota di bestioni a sedici ruote.

Questo Paperino è sfortunato come quello di Walt Disney. Viene alle mani (e ai piedi) con un arcigno poliziotto che lo perseguita, e gli tocca quindi darsi alla fuga. Ma a lui si accodano tanti simpatici e scimuniti colleghi e il corteo si nutre di spontanea solidarietà lungo il corso di un viaggio senza meta. I poliziotti inseguono ringhiando, ma escono fratturati da ogni scontro. Intanto un politicante, a caccia di pubblicità, vuol trasformare questo Paperino in un eroe rivoluzionario. Però l'equivoco ideologico svanisce presto e resta la rabbia pazzoide degli odiati camionisti. Per farla finita, le guardie prendono a cannonate il *leader*, che si inabissa in un fiume tra i rottami della sua cavalcatura d'acciaio, come un guerriero templare. E' morto? Niente paura, i paperini sanno nuotare.

Come in *Getaway*, Sam Peckinpah fa ancora il ritratto ad un caparbio e solitario fuorilegge che mette nel sacco i tutori dell'ordine. E il cantante Kris Kristofferson ricalca l'incedere beffardo di Steve McQueen, mentre la gazzella Ali Mac Graw li premia entrambi, ieri e oggi, con un bacio da «maglia rosa» al Giro d'Italia. Ma stavolta Peckinpah mira a ripetersi con estrema protervia. La violenza, il sangue, il fracasso, il compiacimento del rallentatore, l'ironia demoniaca e il gusto della battuta sono motivi così tipicamente suoi che si prova quasi un dispiacere a vederli espressi a chiare lettere. Del resto, abusando della sua stessa maniera, Peckinpah forse si diverte un mondo, ma viene inesorabilmente risucchiato in un prodotto industriale per mancanza di imprevisti, ossia di idee e di volontà.

Se nel film di Peckinpah c'è troppo Peckinpah, nello svedese *En oc en* («Uno e uno») (già visto a Cannes, ne parlò Aggeo Savioli in una sua corrispondenza) realizzato in combutta dal direttore della fotografia Sven Nykvist e dagli attori Ingrid Thulin ed Erland Josephson c'è troppo Bergman, sebbene i delfini del più grande cineasta scandinavo siano dei grandi professionisti. Non resta che attendere, dunque, il nuovo lungometraggio di Woody Allen, *Interiors* (in programma nell'ultimo giorno del Festival) che i critici americani hanno duramente stroncato definendolo «un film di Bergman senza Bergman».

Un film di Bresson senza Bresson è certamente il francese *Utopia*, diretto dall'iraniano Iradj Azimi e interpretato da Laurent Terzieff e da Dominique Sanda. Trascurato a Cannes nel maggio scorso, questo secondo film di Azimi (il primo, intitolato *I giorni grigi* era sempre francese, immatricolato 1968) è piuttosto bello. Forse saremo faziosi come al solito, perché nell'*Utopia* c'è solo il Bresson: che amiamo (cioè il linguaggio rarefatto, la pregnanza del dettaglio, la narrazione straniata) mentre è assente una certa pedanteria bressoniana che sa di contenutismo. Eppure, *Utopia* è una fiaba desologica in senso stretto, messaggera di sublimazioni materiali e di estremi idealismi. *Utopia* è una sorta di *Diario di un maestro*. Maestro di vita è Julien, un piccolo poeta maledetto di provincia, che ha girato per il mondo alla ricerca di se stesso. E' stato un girotondo, che lo ha ricondotto al paesino della Bretagna, a spedire un simbolico telegramma chissà dove, chissà a chi. Qui comincia, dunque, l'itinerario della regressione, poiché non vi sono più lontani mondi ove trovare identità. Allora, Julien prende a riascoltare i rumori come ovattati dell'infanzia, e torna a riabbracciare i suoi scolari, spiegando loro che «la vita bisogna rifarla, e una volta rifatta bisogna cantarla». Sulla spinta dell'amore per una strana vestale che vive in uno zoo di vetro e che lo ha atteso in tanti lunghi anni di vagabondaggio, Julien ricostruisce con foga la propria esistenza ripartendo dalle fondamenta. Ma la sua vita si trasforma nuovamente in una danza macabra: le pietre della sua casa a picco sul mare si sbriciolano, l'amore si fa pian piano incerto, e i genitori degli scolari lo additano al conformistico disprezzo. Siccome il treno non lo porterebbe più in nessun posto, Julien sceglie di andare incontro alle onde selvagge dell'Oceano, vestito di tutto punto e con la sua fedele cartella, mentre un esercito di bambini lo insegue sulla riva.

Questo metafisico poema cinematografico potrebbe sfuggire troppe volte dall'attenzione dello spettatore se Azimi non lo avesse girato da padreterno. La macchina da presa piomba sempre dall'alto, manovrata da un funambolico elicottero, come se dovesse dar conto del Giudizio Universale, ma poi si adagia al suolo per penetrare facce e oggetti con scrupolosità terrena. In sostanza, è un viaggio attraverso la sensibilità della conoscenza e della riscoperta delle cose; e della vita nelle forme, nei suoni, negli odori. Metafisico, perché tutto prende sembianza di archetipo pur restando sedia, tavolino, lavandino, gesso o lavagna.

Sam Peckinpah (a sinistra) regista di «Convoglio» e (a destra) l'attore Kris Kristofferson

Ingiudicabile ci pare, invece, il film venezolano *Cercasi ragazzo di buona presenza con moto propria* di Alfredo J. Anzola, che in una Caracas realistica, ma inverosimile, vorrebbe dimostrare come la passione per la moto accomuni ricchi e poveri, sciocchi e furbi, giovani e vecchi. Dilettantesco, e mal organizzato nell'intreccio che ricorda da lontano *La stangata*, il film di Anzola sembra un parente più scemo che povero del *Ragazzo di borgata* di Giulio Paradisi.

Dopo aver parlato dei film in concorso, sarebbe ora di accennare alle massicce iniziative collaterali del Festival di San Sebastiano. Mentre i titoli delle dense e dei nuovi autori radunano gran pubblico giovanile (tra di essi, l'*Esercito di Scipione* di Giuliana Berlinguer, oggetto di approfondito dibattito con l'autrice in sala), nei cinema di periferia e nei paesini accanto a San Sebastiano si proiettano, con fenomenali consensi, opere classiche già bandite dal franchismo.

Qui, lo slogan è: «Quando arriva il cinema nei quartieri, le antenne della televisione tremano». E pare vero, se si contano quanti spettatori vengono rubati ogni sera al temibile elettrodomestico.

Alla categoria dei capolavori sconosciuti apparteneva *La Passeggera* di Munk, nobile antenata del *Portiere di notte* della Cavani. Poco fuori San Sebastiano, in una sala parrocchiale gestita da un circolo culturale basco, intere famiglie hanno assistito a questa proiezione, dando vita poi ad una discussione intensa e (caso più unico che raro) collettiva. Rugose massaie intervenivano a cercare, con esemplare disponibilità, le motivazioni della complessa relazione omosessuale fra la kapò e la deportata, carnefice e vittima nel lager nazista che si rievoca nell'incubo della *Passeggera*. Nessuno scandalo per il tema del film, e donne agguerrite a darsi risposte senza pregiudizi e senza peli sulla lingua. Poi, tutti a convegno sul nazismo in rapporto al franchismo, e sulla odierna, tardiva possibilità di vedere film come questo. Una anziana signora, reazionaria senza ipocrisia (almeno, tra baschi ci si guarda in faccia) voleva ammansire la rabbia generale, suggerendo che forse «bisognerebbe ormai farla finita di recriminare sulle malefatte di Franco». Ha trovato degna risposta nelle parole di una sua coetanea, due file indietro: «Siamo qui a discutere proprio per farla finita».

**David Grieco**

## *L'attrice greca (malata) rinuncia a recitare in Italia*

# «Macbeth» non si addice a Irene Papas

ROMA — Irene Papas, a causa di una tonsillite, ha rinunciato a prendere parte a *Macbeth* di Shakespeare, accanto a Massimo Foschi. Il regista Tony Stefanucci e gli organizzatori dello spettacolo stanno cercando un'attrice che la possa sostituire.

Lo spettacolo doveva andare in scena al Teatro Tenda a Strisce, il 29 settembre. Le prove «a tavolino» erano cominciate il primo del mese. Dopo la quinta riunione, la Papas ha chiesto di poter provare insieme con Foschi e con il regista per superare certe difficoltà. Ma all'incontro fissato per il 6 sera non si è presentata. E' arrivata invece, una sua lettera in cui annunciava di non poter proseguire nell'impegno preso a causa del «grave stato di salute». Alla lettera è allegato un certificato medico.

Inutilmente regista e impresari hanno tentato di mettersi in contatto con l'artista greca. Le hanno fatto annunciare una visita fiscale; ma, a quanto sembra, ieri la Papas ha lasciato l'Hotel de la Ville dove aveva preso alloggio.

«La decisione della Papas — dicono i responsabili della compagnia — pregiudica la realizzazione dello spettacolo per il quale sono stati scritturati 45 lavoratori tra attori e tecnici».

Senza tanti mezzi termini gli organizzatori del *Macbeth* fanno capire che la malattia, e i conseguenti trenta giorni di assoluto riposo, altro non sono che una scusa dell'attrice per tirarsi indietro da un impegno preso. Non sanno però spiegarsi le ragioni di una tale decisione. A questo proposito Tony Stefanucci racconta come, già da due mesi, la Papas avesse firmato il contratto e discusso a lungo con lui di molti particolari.

*Macbeth* doveva essere replicato a Roma per due mesi e non sarebbe stato portato in *tournée*.

**m. ac.**

NELLA FOTO: una delle cinque prove a tavolino di Irene Papas e Massimo Foschi.

# *Al Festivalbar apoteosi della musica-spettacolo*

**Nostro servizio**

VERONA — *Che gli Alunni del Sole, il giovane Walter Foini e la «straniera» Kate Bush fossero i vincitori, nelle varie categorie, del XV Festivalbar, era risaputo da alcuni giorni. Che la musica cosiddetta di massa abbia modificato ultimamente le proprie funzioni, smussandosi come «arma» di battaglia per trovare la sua credibilità quasi esclusivamente a livello di dilatato divertimento, anche questo non ha più carattere di sorpresa. Ma un'Arena di Verona gremita [illegible] fino ad esplodere, domenica sera per l'apoteosi del Festivalbar, e più sempre un attaccarsi di una realtà con cui fanno tutti i conti.*

*Certo, le armi tradizionali dell'ironia perdono, nella nuova situazione, la capacità di attendare nelle ragioni di un fenomeno non più riconducibile nella formula della dialettica fra offerta e domanda, tra ricezione e industria. Sarebbe facile collegare l'immagine di quest'Arena veronese dell'altra sera con quella di una dozzina d'anni fa o dei tanti campi sportivi che costituirono le stazioni di quella Via Crucis a rotelle che era il Cantagiro. Allora, però, erano incontri fra la gente e drappelli di divi ricostituiti in carne ed ossa dalla ubiquità dei dischi e dei festival televisivi di Sanremo. E, poi, tali meeting avvenivano prima che la musica detta di massa uscisse dallo stadio della musica detta leggera, con tutte le differenze che già la semplice terminologia lascia intendere.*

*In altre parole, gli antichi consensi alla musica leggera erano esclusivamente legati alla divisione socio-culturale dei generi: quella era l'unica musica raggiungibile da vaste zone di pubblico. Oggi, siamo piuttosto di fronte ad un senso immediato che si vuole dare ad una musica, che poi non è in se stessa tanto unica nelle sue forme e atteggiamenti e che non esclude l'esistenza, al proprio fianco, di altre, differenti richieste di funzioni musicali.*

*Il successo di una canzone come «Tu» di Umberto Tozzi, ospite fuori gara del Festivalbar appena conclusosi e contrappunto ostinato di una intera estate ora agli sgoccioli, non sembra suonare né unitoccio sul fronte del gusto di pubblico più giovane, né, tanto meno, all'interno della funzione del divertimento (che, tra l'altro, ormai coinvolge in forma maggioritaria un pubblico di età ancora più ridotta rispetto alla definizione «giovanile» di alcuni anni fa), tanto meno, si direbbe, le ragioni e le tecniche di questa canzone si lascerebbero sottoporre al facile sorriso.*

*D'altronde, un po' tutto il ricco (quantitativamente) panorama dell'Arena (che domenica prossima sarà riproposto dalla Tv sulla Rete due) ha mantenuto certi standard di fattura e fatto perno sul momento dello «spettacolo», variante dal «gioco» di una Anna Oxa all'acrobazia rock di Kim And The Cadillacs.*

*A concludere la serata fiume all'Arena Amanda Lear: un esatto finale, perché Amanda è insuperabile nell'uso dell'autoironia con cui, a tutto vantaggio personale, ma alla fine anche dello spettacolo, utilizza gli ingredienti che fanno appunto spettacolo.*

**Daniele Ionio**

RADIO BERLINO INTERNAZIONALE RBI

ATTUALE - INFORMATIVA - PANORAMICA

Volete informarvi di prima mano sulla Repubblica Democratica Tedesca?

**Ascoltate Radio Berlino Internazionale.**

Trasmissioni giornaliere in italiano dalle ore 20 alle 20,45 (ora legale dalle 21 alle 21,45) su onde medie di metri 198,5 e su onde corte di metri 41, e dalle 21,45 alle 22,30 (ora legale dalle 22,45 alle 23,30) su onde corte di metri 30 - 41 - 49.

Comunicateci il vostro indirizzo: vi spediremo volentieri il nostro RBI-journal, da cui potrete desumere ulteriori informazioni su programmi, frequenze e orari di trasmissione.

**Radio Berlino internazionale**

**116 BERLIN - Repubblica Democratica Tedesca**

*Visitate il rappresentante di Radio Berlino Internazionale nel padiglione della RDT al Festival Nazionale dell'Unità a Genova.*